



ILLUSTRAZIONE DI ALBERTO RUGGERI

La fine dei blog

Ha vent'anni, ma non sta tanto bene. Anzi, in certi settori è già materiale d'archivio, prodotto storico, argomento per il dibattito accademico su come evolve la comunicazione. Soppiantato dai social network e dalle notifiche sui telefonini, dalla fretta (nostra) e dalla richiesta di brevità (sempre nostra). E chi se lo sarebbe mai immaginato, il 18 luglio 1997, quando Dave Winer sviluppò il software che consentiva di creare un proprio blog. O quando cinque mesi (e cinque giorni) dopo l'americano Jorn Barger aprì quello che viene definito il primo del genere — RobotWisdom — per raccontare della sua passione: la caccia.

Il diario-sfogatolo digitale — che ha causato qualche disastro, ma ha fatto conoscere al mondo diversi talenti — ha subito un altro colpo. Il *Wall Street Journal* ha chiuso lunedì otto dei suoi blog più seguiti. Spazi che si occupavano degli argomenti più disparati: dall'economia cinese alla società indiana, dall'arte allo spettacolo, dai numeri allo sport. Spazi diventati nel tempo punti di riferimento per i lettori appassionati di settori di nicchia o interessati a capire l'evoluzione di una certa parte di mondo.

La mossa fa parte del pro-

Il «Wall Street Journal» ha deciso di chiuderne otto. I giovani non li leggono più. Alla vigilia del 20° compleanno del software che li ha creati ecco perché sono in crisi

getto «WSJ 2020», avviato nell'ottobre 2016, che mira a ripulire il sito di diversi blog e segue a mesi di distanza la decisione del rivale *New York Times* di smettere di aggiornare «City Room», il blog creato nel 2007.

Dopo un quinquennio di successo — a cavallo tra il primo e il secondo mandato di George W. Bush — i blog sembrano aver lentamente imboccato il viale del tramonto. «Mantenere un blog personale è diventato un'impresa e i

La crisi

Mantenere uno aggiornato è un lavoro. In Rete molti hanno pezzi vecchi di mesi

giovani non vogliono averci nulla a che fare visto che ci sono altre piattaforme più interessanti», ha scritto Mel Campbell sul *Guardian*. Ecco allora la (lenta) migrazione verso Facebook e Twitter prima, quindi Snapchat e Instagram poi. O verso forme di blogging più immediate (Tumblr) o più «s sofisticate» (Medium).

Una statistica dei blog non esiste e rischia pure di essere fuorviante. Perché al netto di quelli ancora aggiornati, ce ne sono milioni visibili i cui post più recenti risalgono a mesi o anni fa. E i blogger famosi che fine hanno fatto? «Quelli che hanno avuto più successo ora guidano delle imprese editoriali come Vox (Ezra Klein, ndr) o lavorano per le testate generaliste», fa il bilancio Jeet Heer su *New Republic*. «I conservatori sono confluiti in *Breitbart.com*, Andrew Sullivan è una rockstar invecchiata che se ne sta in disparte tranne qualche apparizione sul *New York Magazine*. Per non parlare di tutti quegli altri blogger che adesso fanno i podcast (file audio diffusi via Internet, ndr) o inventano le Gif», le immagini animate che si ripetono all'infinito e hanno tanto successo. Ma solo per qualche ora. Giusto il tempo di affacciarsi sul web.